

Esce in Italia "Guardami" romanzo del Pulitzer Jennifer Egan

QUANDO UNA DONNA PERDE "VISIBILITÀ"

JENNIFER EGAN

Era quasi iniziato un nuovo anno, il 199-, quando la smisi di darmi malata e tornai a New York. Lì, il dottor Martin Miller, chirurgo plastico gettonatissimo alle cene di società, effettuò una seconda operazione per "perfezionarmi" il naso ricostruito con innesti ossei, le palpebre sbilenche e gli zigomi: i miei ferri del mestiere, possiamo dire. Il dottor Miller, che era sposato con una modella, dedicava di solito le sue capacità ricostruttive a rendere gente ricca e attraente ancor più attraente, e non si cimentava con "gravi deformità" causate da traumi al volto catastrofici. Ma aveva fatto tiratine e ritocchini e sedute di liposuzione a un numero sufficiente di miei amici da accettare il mio caso a mo' di favorita. Lavorava basandosi sulle fotografie, di cui ovviamente io disponevo in enorme quantità, e avrebbe fatto del suo meglio, diceva, per farmi somigliare di nuovo a me stessa.

"Dopo un trauma del genere, Charlotte", mi avvertì, "la ricostruzione non raggiunge mai risultati perfetti".

"Mai stata perfetta, io", risposi. "Anzi, rispetto all'originale mi aspetto qualche mi-

glioramento".

Grace tornò a New York con me a metà dicembre, perché non dovoessi affrontare il mio appartamento da sola. Da sette anni vivevo al venticinquesimo piano di un palazzo moderno situato in fondo all'estremità senza sbocco della Cinquantaduesima Est, tanto che la mia vista abbracciava l'East River, la parte inferiore di Roosevelt Island e Long Island City. (...) Grace si fermò due settimane, accudendomi a cavallo della seconda operazione fino a quando le bende furono tolte e non ebbi più la pomata negli occhi. Il giorno prima che se ne andasse, prendemmo un taxi per Central Park e passeggiammo in un freddo doloroso, io con indosso quella che ormai era la mia divisa abituale - foulard in testa (di lana, per il cambio di stagione), occhiali scuri e cerone - Grace col visone nero che Frank le aveva regalato il precedente Natale.

"Occhio che non te la schizzino, quella pelliccia", le dissi.

"Che non me la schizzino di cosa?"

"Di vernice. Sai, gli animalisti".

Grace rise. "Pensavo intendessi che qualcuno mi poteva fare la pipì addosso".

"Gesù. Secondo te sono queste le cose che succedono a New York?"

"Anche peggio", rispose lei soave.

Una bizzarra sequenza di eventi atmosferici aveva lasciato una spessa pelle di

ghiaccio intorno a ogni albero, ramo e ramoscello. Quando soffiava il vento, un gemito di legno incrinato si levava da tutte le direzioni contemporaneamente.

"Cosa farai quando me ne andrò?", mi chiese Grace.

"Finirò di guarire", risposi, stringendomi un po' di più il foulard intorno al viso. "Mi tufferò nel mondo".

"E poi?"

"Non è già qualcosa? Considerato il mio punto di partenza?"

"Intendo cosa farai nella vita. Di cosa vivrai?". La preoccupazione le affilava il viso.

"Smettila", dissi.

Rimanemmo immobili e in silenzio. Grace guardò il cielo. Era una di quelle persone che sopravvalutano la propria sottigliezza al punto da finire regolarmente per divulgare nel dettaglio le loro paure. Sapevo che secondo lei la mia vita era definitivamente rovinata.

"Guarda che puoi sempre tornare", mi disse, "se ti va".

"Dopo cinque mesi a Rockford! Mi vengono le convulsioni, se ci torno".

"Ma smettila", disse Grace. "Non fare scene".

Durante la convalescenza dopo la seconda operazione, lasciai che a rispondere al telefono fosse la segreteria, guardai un sacco di tv e divenni sorvegliante non ufficiale del traffico di imbarcazioni sull'East River. Faceva troppo freddo per sedermi sul balcone, e così osservavo la len-

ta parata dai morbidi cuscini bianchi del mio divano angolare: rimorchiatori rosso fuoco, motoscafi biancazzurri della polizia e lunghe chiatte cariche di immondizia stretta sotto delle reti. Fumavo Merit su un enorme portacenere di zinco. Quando telefonavo a qualcuno fingevo di essere ancora a Rockford, e se le sirene o i clacson della Franklin Delano Roosevelt Drive riuscivano a fare un balzo di venticinque piani raggiungendo il punto in cui mi trovavo, premevo il tasto *mute*.

Perché non invitavo gli amici a portarmi piatti pronti e a farmi la spesa e a oziare con me sul divano angolare? Perché ero debole. Sì, vero, sono questi i momenti in cui più si ha bisogno degli altri, mi ripetevo quando il silenzio cominciava a pulsarmi nelle orecchie. Ma devi resistere. Perché una volta che ti avranno visto in questo stato, una volta che avranno visto i tuoi capelli opachi e a chiazze, sentito la tua voce stridula, la tua insicurezza e il tuo disperato bisogno d'affetto, il tuo odore - l'odore della tua debolezza! - non lo dimenticheranno mai più, e molto tempo dopo che avrai ritrovato la vitalità, dopo che tu stessa avrai dimenticato questi reperti della tua debolezza, loro ti guarderanno e li vedranno ancora.

Traduzione di Martina Testa e Matteo Colombo

© Jennifer Egan, 2001
- **minimum fax**, 2012

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dottor Miller dedicava di solito le sue capacità ricostruttive a rendere gente ricca e attraente ancor più attraente, e non si cimentava con "gravi deformità"

IL LIBRO
"Guardami"
di Jennifer Egan
minimum fax, trad.
di Matteo Colombo e
Martina Testa
pagg. 558,
euro 18)

